

Migranti e sicurezza, tra paura e manipolazione

Un vecchio proverbio ci ricorda che “chi semina vento, raccoglie tempesta”. E’ quanto sta accadendo a proposito di migranti e sicurezza. Un’abile propaganda è riuscita a collegare il tema dell’accoglienza di migranti e rifugiati alle paure e alle insicurezze degli italiani. Una ‘semina’ che dura da anni e che sfrutta le varie condizioni di diversità (dal colore della pelle alla miseria, come nel caso dei migranti subsahariani dalla religione alle tradizioni nomadi, come nel caso di rom e sinti). Certo vi sono problemi reali sul tappeto, perché accoglienza e integrazione di chi è diverso o proviene da una realtà lontana e sconosciuta pongono effettive difficoltà, di carattere materiale, psicologico, culturale. Ma la questione ora sta diventando la manipolazione di questo fenomeno: si fa leva sulla paura per coltivare un consenso politico, ma si finisce per alimentare l’insicurezza, l’ostilità, l’odio, la visione individualistica della vita che si sedimentano nella mentalità delle persone, ben oltre la scadenza elettorale. Ossia si ottiene l’effetto di ingigantire il problema e di allontanare la soluzione.

Alcuni dati di realtà

Proviamo a entrare nel merito. Anzitutto esaminando alcuni dati: il fenomeno dell’immigrazione in Italia dura ormai da oltre 30 anni (così come nel resto dell’Europa), non è quindi una “emergenza”. Le persone di origine straniera residenti in Italia sono circa 5,2 milioni, l’8,5% della popolazione italiana; con il loro lavoro partecipano alla vita economica e sociale (contribuendo in misura consistente agli equilibri finanziari, attraverso i contributi previdenziali e le tasse per oltre 15 miliardi di euro). Considerando che la popolazione italiana è tra le più vecchie del mondo, è del tutto impensabile immaginare una Italia senza immigrati, anche nel caso ci fosse una ripresa della natalità. E ciò vale anche per il nostro territorio, che registra una presenza di circa il 10 % di persone di origine straniera, più o meno in linea con la media regionale. C’è poi il capitolo che riguarda le persone migranti presenti nei centri di accoglienza, richiedenti asilo, minori stranieri non accompagnati, rifugiati, stimate in circa 150.000 (lo 0,3% della popolazione). Persone che spesso hanno alle spalle tragedie, dovute a guerre, persecuzioni, carestie, traumatico percorso migratorio. In proposito il decreto del governo (ddl 840/2018), il cosiddetto ‘decreto sicurezza’, ha ristretto drasticamente le possibilità di concessione della protezione umanitaria, di regolarizzazione o di inserimento in progetti di integrazione. Il risultato è che tra il giugno 2018 ed il febbraio 2019 circa 50.000 persone sono uscite dal sistema legale, solo 4.800 sono stati rimpatriati, gli altri sono diventati irregolari, andando ad incrementare quel mondo di ‘invisibili’, che vivono un forte disagio e sono più facile preda della delinquenza e delle mafie. E’ evidente che tutto ciò non aumenta la sicurezza, né per gli italiani né per gli stranieri. Certo serve ad aumentare la tensione, la rabbia sociale, alimentando le “guerre tra poveri”. (Per approfondire questi dati si può consultare il rapporto Caritas del dicembre 2018 i periodici rapporti dell’IPSI, Ist. Studi Politica Internazionale, e della Fondazione Moressa)

Il dilemma tra inclusione ed esclusione

Tutte le situazioni che comportano un incontro tra “diversità” (sani/malati, abili/diversamente abili, ricchi/poveri, bianchi/neri, indigeni/stranieri ...) ci pongono di fronte al dilemma **tra inclusione ed esclusione**. Entrambe le scelte hanno un costo. L’inclusione comporta la rinuncia a qualcosa di sé, per fare spazio alla diversità. L’esclusione impone la creazione di una qualche barriera per difendersi dalla diversità. Una barriera che però non cancella la diversità che quindi rischia di ripresentarsi. Lo stesso vale anche per il fenomeno migratorio. L’esclusione (la cosiddetta politica dei porti chiusi), nel brevissimo periodo può apparire più rassicurante sul piano emotivo, ma solo non considerando due fatti. Il primo: l’esclusione non cambia in alcun modo le cause politiche ed economiche che stanno alla base delle migrazioni, piuttosto peggiora le condizioni di chi migra. Secondo fatto: l’esclusione sposta l’attenzione su una “finta emergenza” (la cosiddetta invasione) mentre la realtà dei nostri territori è ben diversa. Infatti, da almeno un paio di decenni, viviamo già una realtà multiculturale: la presenza di popolazione di origine straniera sfiora in Piemonte il 10% (circa il doppio nella scuola primaria), mentre il processo di integrazione, magari non

sempre ben governato, di fatto nelle nostre comunità è già positivamente avanzato sul piano economico, scolastico, assistenziale e previdenziale.

E' evidente che un fenomeno così ampio e complesso come quello delle migrazioni deve essere governato, non solo sul piano interno, ma concordato a livello internazionale. Per questo è grave e ingiustificabile che proprio l'Italia – per la sua posizione di frontiera avanzata dei flussi migratori - abbia scelto di sfilarsi dall'accordo mondiale sulle migrazioni (il "Global Compact") proposto dall'ONU nello scorso dicembre, a cui hanno aderito 160 paesi. Un accordo che prevede regole e intese tra gli stati per governare i flussi migratori (nel 2018 nel mondo si stima in circa 260 milioni le persone che si sono spostate dal loro paese di origine).

In conclusione, rispetto all'immigrazione, in Italia un problema reale è certo quello del contrasto alla delinquenza organizzata, ma occorre rimettere al centro la questione dell'integrazione, con politiche e progetti che favoriscano: un inserimento ordinato e positivo nella scuola e nel lavoro, la crescita della collaborazione tra persone di culture e religioni diverse, lo sviluppo di diritti e doveri, la costruzione di basi comuni per una convivenza serena, superando pregiudizi e ignoranza.

L'incontro tra differenze, a tutti i livelli, è chiaramente una sfida molto impegnativa e complessa. Ma alla fine occorre decidere da che parte stare: con chi vuol dividere i popoli e le persone o con chi intende proseguire un percorso di dialogo e di comprensione. Quale riteniamo sia il più efficace mezzo di risposta a tale sfida?

Vittorio Rapetti

se ritieni metti in box a parte

Migranti: l'impegno della Chiesa

Nei giorni scorsi il presidente dei Vescovi italiani, cardinale Gualtiero Bassetti, ha affermato: «*La Chiesa italiana ascolta il grido dei migranti, è impegnata a farsi prossima e ribadisce la dignità del migrante; il dovere dell'accoglienza; il servizio generoso di tante diocesi, parrocchie, comunità e famiglie*» Al costante lavoro della Caritas, di tanti operatori e associazioni che lavorano per l'accoglienza e l'integrazione, si accompagna l'analisi della situazione e delle politiche messe in atto. In proposito, nel comunicato finale del Consiglio permanente della CEI si denuncia «*il restringimento dei filtri d'accoglienza dei richiedenti asilo, la riduzione delle risorse per i servizi alla persona, lo smarrimento di tanti operatori dovuti al decreto sicurezza (legge 132/2018). Anche a prezzo di impopolarità, la Chiesa continuerà a contribuire attivamente a una cultura dell'integrazione, al superamento dell'indifferenza al dramma di quanti scompaiono nel Mediterraneo o sono torturati nei campi profughi della Libia. Molte diocesi – a fronte della prospettiva delle dimissioni dai Centri di persone titolari di un permesso di soggiorno umanitario, ma nelle condizioni di perderlo – riaffermano la volontà di continuare a ospitarle, facendosene carico e promuovendo iniziative di sensibilizzazione e di raccolta fondi*». L'orientamento espresso dai vescovi è «*rimanere nel sistema istituzionale di accoglienza, a contatto con le prefetture, integrando i servizi con attività autofinanziate*».